LETTERATURA

« Romanzo e società », il volume dell'autorevole studioso marxista americano, pubblicato dagli Editori Riuniti

La «critica integrale» di Edwin Berry Burgum

L'autore ha affrontato i maggiori autori (Proust, Joyce, Kafka, Mann, Hemingway, Faulkner, Dreiser) e i grandi problemi dell'arte contemporanea

Il volume di Edwin Berry Burgum, *Romanzo e società*, edito recentemente dagli Editori Riuniti (Roma, 1965, pagine 340, L. 3.000), meriterebbe un lungo esame analitico, sia per la personalità dell'autore, che è il più autentico critico marxista americano, sia per i temi che affronta riguardanti i maggiori autori e i maggiori problemi del nostro secolo (Proust, Joyce, Kafka, Mann, Hemingway, Faulkner, Dreiser, la psicanalisi dell'artista e così via). Purtroppo, in questa sede, dovremo limitarci alle questioni più generali di metodo e d'indirizzo e rinviare il lettore all'esame dei vari saggi per apprezzare la precisione di alcune collocazioni ideologiche, l'acutezza delle osservazioni psicologiche, la ricchezza delle notazioni sociologiche, insomma la duttilità, varietà e articolazione che hanno sempre i giudizi di Burgum. Il quale è stato ed è un marxista non dogmatico, proprio perché il suo marxismo non fu determinato da un'improvvisa conversione (come avvenne ad altri critici americani degli anni trenta, i quali tanto allora furono rigidi assertori del determinismo economico, quanto, pochi anni dopo, senza grande travaglio, si allontanarono dal marxismo), ma costituì il punto di arrivo di un lento e profondo processo di maturazione e di ripensamento del filone radicale e liberale della cultura statunitense.

A questo proposito, però, mi si consenta una parentesi sollecitata da una bella citazione di Horward Mumford Jones riportata da Gianfranco Corsini nella sua pregevole introduzione. Jones riconosce che anche quel rigido determinismo economico ebbe l'importante funzione « di costringere gli storici accademici a ricordare che i modi biografici ed estetici sono situati in mezzo a un universo di avvenimenti economici e sociali, e che ricordarsi di questo particolare non è una questione privata ma una esigenza pubblica; in particolar modo nel campo americano significa includere nella storia letteraria molte cose che un tempo erano considerate al di sotto della dignità di uno studioso ».

L'osservazione è calzante anche per il campo italiano e molte cose oggi appaiono ovvie e non suscitano scandalo (ad esempio non suscita scandalo che in un congresso dantesco ci sia una relazione sull'economia dell'età comunale) proprio perché — sia pure talvolta in modo rozzo — si è condotta una battaglia assai coraggiosa contro alcuni *tabù* della cultura tradizionale (non posso dimenticare che, ancora nel 1950, Benedetto Croce, e molti con lui, si stupiva candidamente che Gramsci potesse trovare un rapporto fra il suo pensiero e il capitalismo italiano, e che un noto banchiere umanista non riusciva a concepire che ci potesse essere qualche nesso fra il *Canzoniere* di Petrarca e la crisi delle istituzioni comunali del Trecento).

Il « come » e il « quando »

Comunque, tornando a Burgum, egli continuò ad arricchire il suo marxismo sia con l'attività pratica politica e sindacale (e questo gli costò nel '52 l'allontanamento dall'Università, dopo uno dei soliti processi di Mac Carthy), sia con quella di psicologo (che ha esercitato dal '53 fino a oggi).

Se si volesse definire con una frase il metodo di Burgum, si potrebbe parlare di una critica *integrale*, di una critica cioè che cerca di comprendere non solo *come* si è formata un'opera d'arte, ma anche *quando*.

Questo comporta in primo luogo non concepire l'arte come una categoria assoluta, universale ed eterna, ma come un'attività che l'uomo ha svolto fin dal suo primo apparire, che ha come *costante* di essere uno dei mezzi con cui l'uomo si appropria della realtà e porta a un livello di consapevolezza più generale aspetti di essa che sfuggono all'osservazione comune, che è caratterizzata dalla diversità degli elementi che concorrono a realizzarla non solo per le diverse tecniche usate nei vari settori (la musica, la pittura, la poesia), ma anche, nell'ambito dello stesso settore, per la varietà delle componenti a seconda dei tempi e dei luoghi in cui vive l'artista.

Ne consegue che il *come* (vale a dire questo intreccio di elementi diversi che formano di volta in volta l'opera d'arte) è strettamente connesso al *quando*, che l'opera deve essere sempre vista nella sua collocazione storica e che il *pathos* da essa esercitato scaturisce non dai valori eterni che nell'arte si rispecchierebbero (il sentimento eterno dell'amore o della gloria o della patria e così via), ma dal suo storico conoscere aspetti della realtà che sono entrati come patrimonio della nostra esperienza umana. Tuttavia il critico marxista deve avere la consapevolezza che non sempre il *come* è riducibile al *quando* e che si potrà trovare di fronte ad elementi psicologici o di altro genere che non sono storicizzabili e di cui dovrà tenere ugualmente conto (per questo ho una certa diffidenza quando si tende a definire il marxismo « storicismo assoluto », quasi fosse un'edizione più completa, con integrazione economica e sociale, dello storicismo idealistico).

Integrazione dei metodi

In secondo luogo un simile metodo critico comporta la « integrazione di tutti i metodi di ricerca », perché nell'analizzare l'opera d'arte il critico dovrà servirsi della psicologia, della storia, dell'economia, dell'ideologia, della linguistica, della sociologia, scegliendo di volta in volta, a seconda delle esigenze del testo, i metodi necessari, graduandoli nella loro maggiore o minore utilità rispetto a questo o a quel poeta e, ove occorra, utilizzandoli tutti.

So bene che molti studiosi ritengono tale *critica integrale* una « aspirazione da anime belle » e preferiscono sostenere una equivalente dei vari metodi che, se bene usati, porterebbero tutti allo stesso risultato: così che sarebbe indifferente affrontare un autore dal punto di vista psicologico o ideologico o linguistico. Ma questo significa presupporre nell'opera una sorta di armonia prestabilita con cui i vari elementi rimandano necessariamente l'uno all'altro, significa presupporre che in ogni opera i vari elementi abbiano lo stesso peso, significa cioè presupporre proprio quello che bisogna invece dimostrare. La *critica integrale*, naturalmente, non ha alcuna pretesa di essere una critica definitiva: perché nuovi documenti, nuove ricerche, nuovi dati acquisiti — o anche una più giusta utilizzazione dei dati che si hanno — possono condurre a un giudizio notevolmente diverso. Cosa, del resto, che avviene in ogni campo della ricerca umana. La critica integrale è, però, quella che, attraverso una gamma così vasta di mediazioni culturali e storiche, fornisce un massimo di oggettività al *gusto*, vale a dire a quel particolare tipo di giudizio che riguarda il fatto artistico.

Certo, una simile concezione della critica è molto più complessa di quella che richiedeva al critico marxista solo di ritrovare il nesso dell'opera d'arte con la formazione economico sociale caratteristica del periodo in cui l'opera è venuta in luce. Ma è la vera strada per giungere a una critica marxista (strada, del resto, che, indipendentemente dal Burgum, hanno seguito in Italia e in Europa i critici più seri ispirati dal pensiero di Marx). Perché essa è fondata su una concezione materialistica della poesia e perché tende all'esatta individuazione del rapporto arte realtà, cioè del tipo di appropriazione del reale rappresentato dall'arte nei vari periodi della storia dell'uomo e, quindi, della funzione che, di volta in volta, essa ha esercitato nella società.

C'è un secondo aspetto del volume del Burgum su cui vale la pena di attirare l'attenzione dei lettori. E riguarda il giudizio complessivo sull'arte contemporanea. Secondo il critico americano oggi noi viviamo in un periodo in cui « siamo imprigionati fra due mondi, uno che muore e l'altro che tenta di nascere », e per ciò « passando da un gruppo all'altro della nostra società si sentono parlare linguaggi diversi », ed è difficile « trovare oggi una sola area nella quale i postulati stessi della condotta umana non siano dibattibili all'infinito ». La società contemporanea, dunque, vive un processo di *disgregazione* e uno d'*integrazione* che non hanno limiti ben definiti, che investono le coscienze individuali e che si riflettono anche sulla *forma* del romanzo moderno, la quale « deve condividere, fino a un certo punto, l'imbarazzo tipico di ogni arte in un'epoca nella quale scompaiono i comuni principi d'azione » e non può che essere « l'adattamento ad un mezzo particolare della *forma* inerente alla vita sociale dell'uomo ».

Gli scrittori più autentici del nostro tempo vivono questo dramma e non « si contentano di descrivere il disordine della superficie »: ed è prevedibile che « fino a quando la decadenza caratterizzerà la nostra società » continuerà a prevalere un tipo di romanzo « difficile » e « introspettivo ». Questa impostazione — giusta nella sostanza — da una parte permette a Burgum di apprezzare nel loro valore scrittori come Proust, Joyce e Kafka (si pensi che il suo saggio su Kafka è del '43 e che il dibattito di Praga è venuto solo venti anni dopo), dall'altra mi sembra che lo lasci troppo scoperto nei confronti delle attuali avanguardie. Alle quali, se c'è un appunto da fare, è di vivere in molti casi il processo della *disgregazione* e non quello della *integrazione* e di non rendersi conto che proporsi oggi il problema della ricostruzione della personalità (e quindi di sentimenti e di modi di comportamento non eterni forse, ma che fanno parte in questo periodo di una morale operaia e rivoluzionaria), non significa tornare all'Ottocento, ma significa porsi davvero all'avanguardia della nostra epoca, portando al livello della consapevolezza generale quelle tendenze della società che, se non sono ancora sufficientemente esplicite, finiranno però per trionfare.

Carlo Salinari

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Un interessante « libro bianco » einaudiano di Giuseppe Boffa

DOPO KRUSCIOV

Dalla « grande svolta » del XX Congresso, alla frattura con la Cina Popolare, alle nuove prospettive della politica sovietica dopo i mutamenti intervenuti alla direzione dello Stato e del Partito

1964: Krusciov visita il Sovcos « Pavlov » nella Repubblica del Kasakstan. Gli insuccessi della linea kruscioviana in agricoltura sono stati una delle cause principali dell'allontanamento del « leader » dalla direzione del Partito e dello Stato sovietico

Il termine « contributo » è un po' logorato dall'uso burocratico che se ne fa nel linguaggio politico (e sta diventando di moda in letteratura). Ma conviene ripristinarlo nella sua accezione più autentica per segnalare questo nuovo libro di Giuseppe Boffa (Dopo Krusciov, *ed. Einaudi, 1965, pp. 262, L. 1800*) *che è, anzitutto, un contributo personale di prim'ordine di un compagno, di un comunista italiano, all'esame, allo studio, dei problemi dell'URSS e delle prospettive del suo sviluppo, prendendo le mosse da un giudizio articolato e motivato su tutto il « decennio kruscioviano ».*

La questione dei termini e del metodo impiegati in un contributo del genere merita un discorso generale. La pubblicistica occidentale si è sbizzarrita in questi ultimi mesi in indiscrezioni, réportages, esegesi sul tema di Krusciov e della sua caduta. Dall'Unione Sovietica l'alimento al dibattito è sinora limitato. Il compito, l'obiettivo che si è posto Giuseppe Boffa (uno dei più profondi conoscitori della realtà sovietica) e che, secondo noi, ha pienamente raggiunto, è stato quello di andare molto al di là (o meglio, molto più addentro) di un'analisi fatta di impressioni e di congetture oppure di una critica o revisione settoriale di insufficienze od errori di direzione attribuiti al « leader » dimissionario. Egli ha fornito tutti gli elementi di informazione e di riflessione indispensabili ad elaborare un primo giudizio d'assieme. E in ciò lo spirito di verità, lo scrupolo dell'osservatore si è saldato con la partecipazione appassionata del militante. Conscio che i problemi dell'URSS e del mondo socialista sono i nostri problemi, i problemi più universali della pace, della democrazia, delle vie al socialismo e al comunismo nel nostro tempo, l'autore è riuscito a dimostrarlo nei fatti.

Il saggio di Boffa è diviso in due ampie parti. La prima è dedicata al tema centrale del rapporto Mosca-Pechino, dei dissensi e dei contrasti con i compagni cinesi, visto e seguito nel suo sviluppo dalla capitale sovietica e insieme inserendo nella cronistoria di quel processo le osservazioni, i motivi, il bisogno di cogliere tutte le componenti, che sono propri della nostra posizione. La seconda parte, a cui si perviene attraverso uno sguardo panoramico sui vari Stati socialisti dell'Est europeo (una ventina di pagine tra le più illuminanti) è una rassegna dei vari aspetti del decennio kruscioviano, di ciò che esso ereditò dal passato e di ciò che proietta sul futuro: i problemi dell'industria e dell'agricoltura, della vita civile e della articolazione del sistema sovietico, del dibattito culturale, delle lacerazioni staliniane, delle esperienze innovatrici e del loro limite. Krusciov è ora al centro e ora sullo sfondo della narrazione, sempre agile e mai personalistica, ma nell'un caso come nell'altro ciò che è messo a fuoco è la società sovietica, gli uomini del paese del socialismo, la loro esperienza, la loro mentalità, i vari ambienti che la compongono.

Boffa ci dà qui quello che solo pochi erano riusciti a darci: un'immagine viva dell'« opinione pubblica », delle reazioni dell'uomo di strada (ed esso può essere di volta in volta l'ingegnere o l'operaio, il giovane studente o la massaia, l'artista, il colcosiano, il vecchio bolscevico) colte comprendendole e facendole proprie quanto è necessario per immergersi dentro un tessuto sociale e culturale particolarissimo e aprire un colloquio tra quel pubblico e il lettore italiano. Così diventa anche più nettamente percettibile il susseguirsi di fasi diverse, dall'epoca immediatamente successiva al XX Congresso sino all'attuale, dopo le decisioni del Comitato Centrale dell'ottobre del 1964. L'arco di un decennio è sotteso per la prima come per la seconda parte e va da sé che vi è un intreccio e un rapporto di interdipendenza strettissimi tra l'evoluzione del conflitto di orientamenti e di posizioni URSS-Cina e il corso della « politica interna », sino al declino di Krusciov e alla sua sostituzione.

E' un po' difficile, in una successione così fitta di dati di fatto e di considerazioni « problematiche », isolare un nucleo di questioni centrali. Diremmo anzi che il pregio maggiore del libro, su questo piano, è di mostrare come non vi sia una chiave, né un repertorio di informazioni riservate (ancorché alcune precisazioni inedite vengano introdotte dall'autore) che possa svelarci retroscena o « conflitti di potere ». I problemi dell'URSS e della sua direzione non sono un mistero come misteriosi non sono i termini del dissenso con la Cina. Semmai Boffa ha avuto il merito di documentare come un certo bizantinismo di tesi e contrapposizioni formali e un certo formulario ideologico strumentalmente impiegato abbiano esercitato un supplementare elemento di confusione nell'imbrogliare la matassa. Diremmo invece che il saggio insiste sugli elementi di fondo, strutturali e politici della questione, le origini, la maturazione del conflitto e le « linee » che si misurano in esso.

Boffa parla di una svolta del partito comunista cinese da quando esso, nel 1956, offrì un sostanziale appoggio alla politica del XX Congresso e apparve l'alfiere dell'unità del campo socialista sino ad oggi, che quel congresso è situato all'origine di tutti i mali. Da quando si può datare questa svolta e che cause la provocano? L'autore insiste qui sul nesso che intercorre con un indirizzo politico economico interno della Cina: un nuovo modello di sviluppo, con la parola d'ordine del « balzo in avanti » del 1958, le sue mète ambiziose e le immense difficoltà con cui via via si scontra nel tentativo eroico, e drammatico, di uscire rapidamente dal pesante ritardo economico di partenza. E' noto che i cinesi hanno poi imboccato una strada opposta a quella del « balzo », riportando in primo piano il lento sviluppo dell'agricoltura. Ciò che più preoccupa l'osservatore, l'interrogativo più pressante che egli si pone è, a questo punto, « l'assenza di una prospettiva, sia pur difficile, ma chiara, di rapido sviluppo ».

A questa assenza egli ricollega la rigidità della politica interna cinese e una strategia internazionale (« la rivolta dei poveri contro i ricchi, degli affamati contro i sazi, della gente di colore contro l'oppressore bianco ») che non manca di velleitarismo e di contraddizioni, e che, soprattutto, rischia di fare dell'antisovietismo una componente primaria, fonte di gravissimi pericoli. « Ciò che impressiona — scrive Boffa — negli attacchi cinesi contro l'URSS, oltre la violenza del linguaggio, è la disinvoltura con cui vengono usati tutti i motivi, anche i più contraddittori pur di far fuoco e di ferire ».

Su tutta questa prima parte i risultati più felici della perlustrazione storico-politica e critica ci paiono due: l'aver precisato i caratteri dello « stalinismo » cinese (non solo il culto parossistico della personalità di Mao o l'estrema tensione volontaristica o la teoria sull'inasprimento della lotta di classe dopo la presa del potere e i successi del nuovo regime popolare, ma la componente nazionalistica) e anche le differenze. E l'aver mostrato le ragioni e i limiti della risposta sovietica, il valore della strategia della coesistenza pacifica e l'insufficiente saldatura operata con l'appoggio ai movimenti rivoluzionari che di quella strategia deve essere parte essenziale.

Boffa ribadisce, al tempo stesso, con forza, la funzione decisiva assolta dall'URSS nel far fronte all'imperialismo. « Per due volte Krusciov, quando si era trattato di respingere l'aggressione franco-inglese contro l'Egitto e quando aveva dovuto proteggere Cuba contro l'aggressione americana aveva gettato sulla bilancia la stessa sicurezza del suo paese. Ebbene, entrambe le volte era stato criticato dai cinesi, il che aveva favorito risentimenti e sospetti ».

Ma, se, su tutti questi problemi la discussione è quanto mai aperta e il libro di Boffa la pone sul solido terreno della più ampia e fresca informazione senza la minima pretesa di interporsi a giudice ma anzi accentuandone l'esigenza di approfondimento (« Le sentenze dei cinesi — egli scrive — non si battono contrapponendo ad esse altre sentenze, ma, in primo luogo, con una libera discussione su tutti i problemi che nascono dalla loro pericolosa evoluzione politica »), la analisi del decennio kruscioviano si raccomanda come completa ed esauriente. Anche qui tocchiamo brevemente i punti cruciali.

Il processo, che percorriamo nel quadro — non bisogna scordarlo — di uno sviluppo costante dell'economia, della forza, della vitalità sociale del Paese, è quello di una parabola di Krusciov: il primo quinquennio esalta il potere di liberazione di energie, di slancio costruttivo, di fermento innovatore che ebbe la drammatica denuncia del rapporto del XX Congresso e la « grande svolta » impressa nel 1956; il secondo quinquennio è quello del declino del dirigente, in cui finiscono per prevalere, non tanto le remore del passato (per quanto esse esistano) bensì limiti, unilateralità, incertezze, involuzioni della politica kruscioviana.

Boffa sottolinea, cioè, come fosse giusta l'impostazione iniziale della « preoccupazione del benessere », dominante in quella politica, ma che essa si arrestò, o almeno si compromise, dinanzi a una rigida gerarchia di urgenze che rispondevano più a uno schema che ad una fondamentale necessità politica e non ebbe il coraggio di portare sino in fondo un moto di rinnovamento al quale era condizione indispensabile « il libero dibattito delle idee e perfino un certo confronto di rivendicazioni e di interessi ».

Sono state, insomma, le soluzioni a metà, nella politica agraria in primo luogo, nei metodi di direzione, nell'atteggiamento di fronte agli intellettuali, nella stessa riforma della struttura politico-amministrativa a rendere a un certo punto Krusciov impari ai compiti che la spinta iniziale da lui impressa gli aveva posto dinanzi.

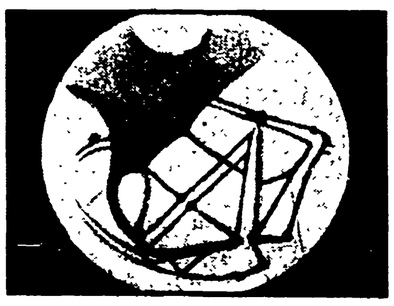
La rassegna che nel libro viene condotta per ciascuno di tali settori e problemi è quanto mai concreta, attenta a quello che si muove e cresce non meno che ai freni e « ai conti con il passato ». Ma si può rinvenire come filo conduttore un motivo che è più che attuale, e che sta alla base stessa dell'impegno generale dei successori di Krusciov: l'importanza decisiva di uno sviluppo democratico del sistema sovietico, dell'iniziativa e dell'autonomia dei lavoratori. In verità, l'aspetto più rilevante della ricerca di Giuseppe Boffa è stato proprio questo: mostrare, sulla base dell'esperienza e delle esigenze reali, come la democrazia socialista non sia solo un ideale fondamentale da perseguire, un diritto primario da rivendicare, ma sia la condizione stessa per lo sviluppo della società. In altri termini, lo sviluppo di tutto il momento democratico è indispensabile per la avanzata produttiva, per la espansione economica, per la costruzione di una società comunista.

Paolo Spriano

SCIENZA E TECNICA

Con Schiaparelli alla scoperta dei «canali» del pianeta Marte

Un atteggiamento scientifico moderno — Dall'astronomia tradizionale all'astrofisica — La rigorosa preparazione tecnica al « lavoro visuale » al telescopio



Nel 1960 si è compiuto il centenario della morte di Giovanni Virginio Schiaparelli e in quell'occasione sono state prese iniziative per ricordare l'opera e la vita del noto astronomo milanese, che fu il direttore dell'Osservatorio astronomico di Brera dal 1860 al 1900.

L'occasione ha risvegliato indubbiamente l'interesse verso questo personaggio assai di scusso, per cercare di localizzarne l'attività nel quadro più vasto del progresso astronomico generale.

Per ben comprendere l'importanza di Schiaparelli da questo punto di vista, occorre aver presente l'epoca in cui si svolse la sua opera principale, epoca che possiamo senz'altro indicare proprio nei quarant'anni della sua vita milanese. In tale periodo, egli si dedicò con particolare cura allo studio del pianeta Marte, sebbene non si sia limitato solo ad esso. Di Marte, infatti, fu un osservatore assiduo e attento, fino a scoprire i famosi « canali », di cui tanto si parlò allora e negli anni seguenti.

Proprio nel periodo indicato, l'astronomia stava prendendo un indirizzo essenzialmente nuovo e diverso da quello che l'aveva caratterizzata nel secolo precedente, l'indirizzo cioè che oggi prende propriamente il nome di astrofisica e che si propone lo studio fisico dei corpi celesti, mentre quello tradizionale si riferiva essenzialmente allo studio dinamico dei loro moti.

Quest'ultimo aveva assunto una ampiezza e una sistemazione veramente grandi e gli astronomi che lo coltivavano vedevano con un certo disinteresse, forse velato anche di un'ombra di disprezzo, ogni forma di studio che non fosse rivolta al perfezionamento di quel meraviglioso complesso che va sotto il nome di meccanica celeste.

Fu, dunque, lo Schiaparelli un fondatore dell'attuale indirizzo astrofisico? Non si tratta di questo, in quanto quello moderno può dirsi il risultato di altre ricerche che in campo astronomico venivano svolte, ma da cui Schiaparelli si era tenuto lontano.

Penso però si possa dire che da questo punto di vista il nostro astronomo abbia avuto sfortuna: anche se il suo tipo di studio si rivolse in una direzione che non si è dimostrata poi particolarmente prodiga di risultati brillanti, nè capace di aprire una nuova era nel campo degli studi astronomici (come, ad esempio, la contemporanea indagine spettroscopica che aveva nel padre Secchi un illustre rappresentante italiano), tuttavia il suo atteggiamento di studioso poteva dirsi senz'altro assai vicino a quelo dei cultori della nuova disciplina che si andava affermando. I canali scoperti su Marte possono ben a ragione essere considerati il risultato di quel suo atteggiamento « astrofisico » che altri ricercatori avevano in comune con lui e che con maggior fortuna applicavano in un campo di studio il quale doveva dimostrarsi in seguito tanto ricco di nuove prospettive e di nuovi orizzonti.

Le sue scoperte sul pianeta Marte furono certo il risultato di un « metodo sperimentale » da lui stesso curato e perfezionato fino nei più minuti dettagli. Basti pensare, ad esempio, che egli decise di studiare questo pianeta dopo aver analizzato con meticolosità di tecnico le capacità ottiche del telescopio di cui disponeva (fortunatamente eccellenti) e dopo averle riconosciute adatte ed efficienti. Basti pensare che non fumava, non beveva vino nè caffè, che riposava per due ore prima delle osservazioni e che in ogni caso si dedicava a queste solo se sentiva l'occhio sufficientemente riposato per affrontare il lavoro visuale al telescopio.

Basti pensare che alcuni astronomi, i quali possedevano strumenti assai più potenti di lui, ma non vedevano tutto ciò che lui pubblicava, erano tanto lontani dal sospettare la cura necessaria per giungere a un risultato così raffinato da far loro insinuare il dubbio sulla realtà delle scoperte dell'astronomo milanese.

Se si pensa a tutto questo si capisce la grandezza scientifica del nostro ricercatore, la quale consiste essenzialmente nel suo atteggiamento sperimentale, che non abbiamo alcuna esitazione a definire moderno e attuale.

I canali di cui egli parlò furono interpretati da altri, nella maniera più vivace e fantasiosa, come dovuti a esseri intelligenti abitatori di quel pianeta; ma a tale interpretazione egli non aderì, preferendo non discostarsi dalla rigorosa obiettività del fatto osservato e mantenendo, di fronte a questa, la serenità che gli mostrava non autorizzato un « salto » tanto impegnativo. Per tutti questi motivi Schiaparelli fu un astronomo di notevole valore, anche se i risultati delle sue ricerche non solo non hanno aperto alcun nuovo orizzonte all'indagine scientifica, ma sono anzi stati ridimensionati proprio in quell'aspetto cui egli non aveva certo aderito, ma che aveva costituito, d'altra parte, la ragione del suo successo e della sua popolarità.

Oggi, a cinquantatre anni dalla morte, è stato pubblicato, fra le tante commemorazioni di omaggio, il primo volume della sua *Corrispondenza su Marte*, un volume di grande interesse storico, anche se di assai minore interesse scientifico. Lo ha pubblicato la Domus Galileiana di Pisa (pagg. 276, L. 8 000) a cura dell'Osservatorio Astronomico di Brera. Lo aprono una presentazione del professor Giovanni Polvani, presidente della Domus Galileiana, una prefazione del professor Francesco Zagar, direttore dell'Osservatorio Astronomico, un'ampia e acuta introduzione storica del dottor Giovanni Andrissi, insigne studioso di storia dell'astronomia e un commento dell'ingegner Glauco De Mottoni, un astronomo dilettante che si è molto dedicato all'osservazione visuale del pianeta Marte e che parla da competente del problema osservativo di tale pianeta.

Buona parte dell'interesse del volume consiste proprio in queste presentazioni e specialmente nelle seconde due per la loro ampiezza e guida alla lettura della corrispondenza che segue.

Quest'ultima è assai interessante per la sua vivacità e per la sua freschezza e ci riporta all'emozione della scoperta dei canali di Marte e alle dispute che intorno ad essa si erano sollevate.

Alberto Masani

Nelle foto: a sinistra, Giovanni Virgilio Schiaparelli e, a destra, i « canali » di Marte in un disegno di Schiaparelli del 1882